

Olivetti Adriano

Ai lavoratori

Comunità ed. – Roma, Ivrea – 2013 - Euro 6

“Nel momento in cui il nostro tempo ci mette davanti alle nostre responsabilità senza più offrirci la possibilità di girare la testa” (pag. 8) giunge quanto mai opportuna la rivisitazione della figura, del pensare, dell’agire di Adriano Olivetti, figura emblematica – come la famiglia a cui appartiene – del nostro novecento che egli ha percorso, tra il 1901 ed il 1960, illustrando con generosità di pensiero e di azione un angolo di terra piemontese, cioè “Ivrea, tra Torino e la Valle d’Aosta” (pag. 51). Di formazione laica, ingegnere, respira l’atmosfera imprenditoriale, in quanto il padre nel 1908 fonda ad Ivrea “la prima fabbrica italiana per macchine da scrivere” (pag.51). La sua esperienza di vita appare quanto mai articolata e ne arricchisce la formazione: passa attraverso le due guerre mondiali, conosce le lotte operaie a Torino, è vicino alle posizioni di Piero Gobetti, collabora ad alcune riviste a lui riferentesi, viaggia negli Stati Uniti nel “1925, dove osserva la nuova organizzazione del lavoro” (pag. 51-52). Incentiva migliorando il lavoro in fabbrica portando “la Olivetti a diventare un’azienda d’avanguardia nell’innovazione sociale e urbanistica”.....”getta le basi nella relazione tra impresa, territorio e lavoratori” (pag. 52). I suoi legami con la cultura si fanno sempre più stretti, “attrae intorno a sé molti dei più brillanti cervelli in circolazione” (pag. 52) inserendoli “o in azienda o nelle sue attività sociali ed intellettuali” (pag. 52). Fonda la Casa editrice Edizioni di Comunità, il Movimento Comunità, la rivista Comunità, con il pensiero rivolto alla “modernizzazione sociale ed economica del Paese” (pag. 53) ed all’espansione della sua fabbrica. Fu deputato nel 1958. “La morte nel febbraio 1960 interrompe una vita straordinaria e tutta rivolta al futuro, all’idea di una comunità tecnologicamente avanzata, solidale, partecipe e giusta” (pag. 53).

Questo testo, in tutto 53 pagine, si snoda attraverso tre momenti fondamentali: 1- la presentazione di Luciano Gallino, 2- Ai lavoratori di Pozzuoli. 3- Alle “Spille d’oro” di Ivrea.

La presentazione del prof. Luciano Gallino (grande esperto di sociologia dei processi economici e del lavoro) può essere considerata di notevole appoggio per la comprensione dei due scritti, che seguono, dell’autore, grazie alla analisi puntuale e precisa accompagnata da articolati approfondimenti. Innanzi tutto, nonostante lo scorrere del tempo, il pensiero di Adriano Olivetti può essere considerato attuale: egli “parla di comune partecipazione alla vita di fabbrica, di finalità materiali e morali, di impresa che crede nell’uomo e nelle sue possibilità di elevazione e di riscatto” (pag. 11). Ne parla ponendosi i problemi con responsabilità e determinazione, in quanto crede nella possibilità del miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro: nel suo pensiero “è insita un’idea di persona, di impresa, di società in cui si vorrebbe vivere” (pag. 17), curando la fabbrica, il lavoro, i lavoratori. In questo senso esiste la tensione per migliorare l’ambiente lavorativo e per creare servizi sociali, mense, biblioteche, colonie: soprattutto non si tende a licenziare nessuno perché “la disoccupazione involontaria è il male più terribile che affligge la classe operaia” (pag. 12). Accanto all’innovazione tecnologica, dei prodotti, viene posto lo sviluppo dell’organizzazione commerciale in relazione alla vendita: “erano la ricerca, l’organizzazione del lavoro, la forza dell’apparato commerciale i fattori” (pag. 15) che permettevano la crescita. Vanno sottolineati “due motivi soggiacenti al modo di agire dell’ingegnere” (pag.16).....”uno era un motivo morale e civile, che riassumerei nel concetto di risarcimento” (pag. 16).....”un secondo motivoè intrinsecamente politico” (pag. 17). Quanto al primo, è vero che “i lavoratori traggono indubbiamente un vantaggio dall’impresa”, ma “l’impresa contrae un debito reciproco con

i lavoratori a causa della fatica che richiede loro” (pag. 16).…….”pertanto essi maturano il diritto ad essere risarciti in diverse forme, non solo economiche” (pag. 16). Quanto al secondo motivo, la visione è politica: si vuole “creare un’impresa di tipo nuovo al di là del socialismo e del capitalismo” (pag. 17).

Il discorso “Ai lavoratori di Pozzuoli” venne tenuto dall’ingegnere il 23 aprile 1955 per l’inaugurazione dello stabilimento Olivetti in quel luogo. Nel discorso viene a galla tutta la sensibilità umana ed imprenditoriale dell’ingegnere che tiene in gran conto sia lo sviluppo industriale e sia la dimensione umana del lavoro. Il discorso vuole essere insieme una ricostruzione ed un programma, proiettato al futuro. In quegli anni si era posto il problema del Mezzogiorno, nel senso della sua espansione, anche industriale, ed il governo premeva sull’Olivetti affinché creasse lavoro in quei territori del Sud d’Italia. “Accettammo di buon grado il nuovo fardello. Fu un atto di fede nell’avvenire e nel Progresso della nostra industria, ma soprattutto un meditato omaggio ai bisogni di queste regioni” (pag. 24). La scelta fu comunque dolorosa sul piano dell’occupazione al Nord, ad Ivrea, perché fu necessario ridimensionare il potenziale industriale: “per trasferire al Sud il suo potenziale di incremento produttivo o praticamente ad interrompere il ritmo delle assunzioni” (pag. 25). Pur tuttavia si continuò con “una politica audace nel piano, minuziosa nell’esecuzione, implacabile contro gli ostacoli, la politica della nostra direzione commerciale” (pag. 25) che mirava ad un incremento in tante aree, dal Canada al Commonwealth, all’Europa, all’America latina. Mai si lasciò in secondo piano l’innovazione tecnologica perché “i perfezionamenti non hanno limiti e dovremo, sotto questo riguardo, non dar mai segni di stanchezza, alimentando di nuove forze tecniche i nostri laboratori di ricerca, i nostri centri studi” (pag. 27). Quindi, molta attenzione alle tecnologie, ai prodotti, con l’occhio rivolto alle grandi industrie del mondo. In concreto l’ingegnere fa riferimento “al dinamismo dell’organizzazione commerciale e del suo rendimento economico” ma anche “al sistema dei prezzi”, alla modernità “dei macchinari e dei metodi” (pag. 28). Non manca il giusto richiamo ai lavoratori dell’azienda, “ma soprattutto sulla partecipazione operosa e consapevole di tutti ai fini dell’azienda “ (pag. 28): è questo un momento di alto sentire come imprenditore e come uomo, che si esplicita in una nuova visione della vita lavorativa. In questo senso si afferma la necessità di una fabbrica vivibile come ambientazione, sostenibile come apparato lavorativo (pag. 30), ancorata al territorio, “verso un tipo di comunità nuova”, “un’impresa di tipo nuovo al di là del socialismo e del capitalismo”, perché ambedue “non riescono a risolvere i problemi dell’uomo e della società moderna” (pag. 29). In questo senso l’ingegnere “crede soprattutto nell’uomo, nella sua fiamma divina, nella sua possibilità di elevazione e di riscatto” (pag. 30). La tecnica deve essere al servizio dell’uomo “il posto di lavoro uno strumento di riscatto e non un congegno di sofferenza” (pag. 31). La partecipazione, insomma, attiva alla vita lavorativa, in una visione in cui il lavoratore diventa “persona”, produce, riceve un salario adeguato, incrementa la fabbrica: “il lavoro diventa a poco a poco parte della nostra anima, diventa quindi un’immensa forza spirituale” (pag.33).

Il secondo discorso “Alle Spille d’oro di Ivrea” fu pronunciato il 19 dicembre 1954 quando vennero consegnate ai dipendenti con almeno venticinque anni di attività lavorativa in fabbrica le “Spille d’oro”, in riconoscimento del loro contributo. L’ingegnere indulge, all’inizio, nel ricordo degli anni 1927-28-29, anni di miglioramento ed innovazione in fabbrica, necessari per un forte impulso industriale. Ma accanto a questo “una coraggiosa politica commerciale accompagnò la riorganizzazione tecnica” (pag.41), poiché l’ingegnere puntava sull’equilibrio tra le due, nella più concreta delle visioni industriali, non dimenticando la dimensione umana del lavoro. Le Spille d’oro hanno dato un contributo ai traguardi raggiunti in fabbrica: “la Spilla d’oro sa che il cemento che ci lega è l’amore per l’opera che abbiamo insieme compiuto e alla quale ciascuno di noi ha dato, nella misura delle sue possibilità e in proporzione delle sue forze, tutto il suo contributo, con umiltà, pazienza, tenacia” (pag. 45). Gli ultimi tre vengono proposti come valori da salvaguardare, perché “niente si improvvisa e che non si creano miracoli” (pag. 46). Il lavoro diventa una dimensione di

vita per il lavoratore, “a poco a poco è diventato parte della sua anima” (pag. 47). Il lavoro possiede una sua spiritualità, una dimensione religiosa coglibile nel fatto che Cristo, nella sua vita terrena, aveva scelto di fare il falegname ed il fabbro. “Onde il Cristianesimo, riscattando la schiavitù dell’uomo ed elevando la dignità della persona umana, fu principio di una autentica rivoluzione” (pag. 47). Accanto ai valori del mero lavoro va posto dunque l’accento sul “primato dei valori spirituali” (pag. 47), che completano la dimensione del lavoro stesso. L’appello a questi valori fa balenare un nuovo modo di essere, un nuovo mondo. “Per dar vita a questo nuovo mondo i ricchi ed i potenti dovranno rinunciare alla corsa inconsiderata e indiscriminata verso una ricchezza sempre maggiore, alla vanità del potere e della effimera sua gloria” (pag.48).